

Telifrone racconta una storia da lui vissuta.

A Larissa, in Tessaglia, aveva accettato per denaro di vegliare un morto. La cosa era particolarmente pericolosa, perché la Tessaglia è notoriamente terra di streghe, le quali ricorrono alle più imprevedibili trasformazioni per togliere qualche pezzo dai cadaveri. Vigè anche l'usanza che ogni pezzo eventualmente tolto al cadavere dalle streghe debba essere risarcito con pari pezzo del corpo del custode che non sia riuscito ad evitare il furto.

Il cadavere da vegliare è quello del defunto marito di una bella signora. Viene fatto un accurato verbale dell'integrità del cadavere e Telifrone viene lasciato solo con il morto.

Durante la notte compare nella stanza una donnola, che fissa Telifrone con occhi pungenti. Egli le ordina di andarsene e la bestiola fugge, ma Telifrone piomba in un sonno profondo.

Il mattino seguente viene constatata l'integrità del cadavere e viene corrisposto il compenso pattuito a Telifrone, che si prende però anche un fracco di legnate per aver detto alla signora qualcosa come "sempre a sua disposizione per altre evenienze del genere".

Nel corso del funerale, che viene celebrato subito dopo, lo zio del morto accusa la vedova di avere avvelenato il marito per divenirne l'erede ed avere libertà con il suo amante. La vedova proclama la propria innocenza, ma viene chiamato un mago che fa risuscitare per breve tempo il morto, il quale dichiara di essere stato avvelenato dalla moglie. Poiché questa protesta che la testimonianza di un morto resuscitato non è affidabile, il morto, per acquisire credibilità, racconta che cosa è successo durante la veglia funebre.

Sono venute le streghe ed hanno addormentato Telifrone, poi hanno chiamato il morto, che aveva lo stesso nome: allora Telifrone (il custode) si è alzato in *trance* ed ha risposto al loro invito. Esse gli hanno tagliato naso e orecchie e hanno sostituito gli organi sottratti con una plastica di cera.

All'udire queste parole Telifrone si tocca naso e orecchie, che gli si staccano immediatamente.

[25] Sic desolatus ad cadaveris solacium perfrictis oculis et obarmatis ad vigiliis animum meum permulcebam cantationibus, cum ecce crepusculum et nox provecta et nox altior et dein concubia altiora et iam nox intempesta. Mihique oppido formido cumulatior quidem cum repente introrepens mustela contra me constitit optutumque acerrimum in me destituit, ut tantillula animalis prae nimia sui fiducia mihi turbarit animum. Denique sic ad illam: "Quin abis," inquam "inpurata bestia, teque ad tui similes musculos recondis, antequam nostri vim praesentariam experiaris? Quin abis?" Terga vortit et cubiculo protinus exterminatur. Nec mora, cum me somnus profundus in imum barathrum repente demergit, ut ne deus quidem Delphicus ipse facile discerneret duobus nobis iacentibus quis esset magis mortuus. Sic inanimis et indigens alio custode paene ibi non eram.

XXV Così mi ritrovai solo a tener compagnia a un morto. Mi fregai gli occhi per prepararli alla veglia e mi misi a canticchiare per farmi coraggio.

Ed ecco scendere la sera, il buio, sempre più fitto e la notte, la notte profonda. A mano a mano anche la mia paura cresceva, quando, a un tratto, una faina scivolò dentro la stanza e mi si venne a piazzare proprio davanti, fissandomi con i suoi occhietti acutissimi. Era una bestiola innocua ma io rimasi egualmente turbato, proprio per la sicurezza con cui mi si era avvicinata: «Va via, bestiaccia» alla fine le gridai «vatti a confondere tra i topi pari tuoi, prima che ti faccia assaggiare la mia forza. E allora, che aspetti?» Fece dietro front e scivolò via dalla stanza. Ma subito dopo un sonno pesante mi sprofondò, all'improvviso, come in un baratro, sicché nemmeno il dio di Delfo avrebbe più potuto distinguere chi fra noi due, in quella stanza, fosse il più morto, lunghi distesi com'eravamo. Insomma ero privo di vita, fuori di questo mondo e di un guardiano ero io ad averne bisogno.